Avvenire
Domenica 10 maggio 2020

Coronavirus: la fede

Il 14 maggio fratelli nella diversità

L'imam Pallavicini: importante che si manifesti un'unità fraterna anche nella consapevolezza della crisi
Però mi sarebbe piaciuto che insieme a preghiera e digiuno ci fosse un riferimento più esplicito alla carità

RICCARDO MACCIONI

Insieme, nel testimoniare l'appartenenza all'unica famiglia umana. Insieme, nel sacrificio, che purifica l'invocazione a Dio e rafforza la volontà. Insieme, nell'impegno di tradurre la vita dello spirito in attenzione concreta al prossimo, in gesti di misericordia. A mano a mano che si avvicina, diventa chiaro come la giornata di preghiera e digiuno del 14 maggio sia anche un manifesto del dialogo, possa diventare un punto di riferimento per chi crede nel cammino di riconciliazione tra le fedi. Né potrebbe essere altrimenti, visto che a promuoverlo è "L'Alto Comitato per la fratellanza umana" nato per diffondere e "applicare" il Documento firmato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi da papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayeb. Un richiamo al valore della fraternità e della coesistenza comune, esplicitato dai componenti dell'organismo stesso: leader religiosi, studiosi ed esponenti della cultura, cristiani e musulmani cui di recente si è aggiunto rav M. Bruce Lustig, rabbino senior della Congregazione ebraica di Washington. «Un ingresso importante – spiega Yahya Sergio Yahe Pallavicini, presidente della Coreis (Comunità religiosa islamica italiana) – perché così si completa la rappresentanza del monoteismo abramitico, punto di partenza di un messaggio che vuole rivolgersi a tutti i credenti e ai cittadini di ogni cultura».

Ma ci sono altri motivi per cui, spiega l'imam Pallavicini, il 14 maggio sarà un giorno da ricordare. «Trovo molto interessante – sottolinea – che si manifesti un'unità fraterna anche nella consapevolezza della crisi provocata dalla pandemia. Una risposta spirituale e rituale che significa digiunare e pregare, ognuno a modo suo, ma ritrovando una fratellanza che ci allea contro un male che rischia di distruggerci. Ribadire il carattere anche rituale del credere e insieme la fratellanza spirituale mi sembra un segnale di visione sana e saggia della società e della vita». Senza che questo porti a un conflitto con la politica e l'economia o tantomeno significhi omologare gli approcci diversi alle stesse manifestazioni di fede.

«Il fatto di concentrarsi sui riti, che sono comuni ma diversi come linguaggio e come metodo, rivela una bella sensibilità. Per esempio il digiuno appartiene a tutte le religioni ma ci sono regole diverse per praticarlo, così come per pregare. Rispettare le differenze ci rende veramente un po' più fratelli».

Al centro della giornata infatti, come sempre accade nei momenti in cui più forte si avverte il bisogno di rivolgersi a Dio, insieme alla preghiera ci sarà il digiuno. L'invocazione si sposa con il sacrificio. «A maggior ragione in questo che per noi musulmani è il mese del ramadan. Ed è vero che è il fedele a dover interpretare il precetto ma il suo beneficio è qualcosa che, nell'islam, Dio ha ascritto a se stesso. Simbolicamente è come se noi ospitassimo, mentre digiuniamo, la Sua presenza. Si tratta di rinunciare a un po' degli appetiti della pancia per riscoprirlo nel nostro cuore. E questo si combina con il pilastro della preghiera, perché ci si deve rivolgere a Dio, comunicarlo, invocarlo, adorarlo. Altrimenti il digiuno rischia di ridursi a una dieta». Preghiera e digiuno poi si completano con le opere di carità. «Mi sarebbe piaciuto che nel promuovere la giornata se ne facesse un riferimento più esplicito. Avrei preferito un trinomio: preghiera, digiuno e carità. Si prega per il fratello, si digiuna per servire meglio, ma poi ci vuole anche un'azione di solidarietà, di costruzione, di sviluppo».

Quello che viviamo è un tempo particolare, strano, unico. Un momento che nella sua innegabile tragicità può diventare una lezione di vita. Non sono pochi, anche nelle comunità di fede, quelli che parlano di ritorno all'essenziale, a un più autentico senso del vivere. «Personalmente credo che questa crisi dovrebbe aiutarci a capire che prima c'erano delle bolle, di intrattenimento, di socialità, di leggerezza, sproporzionati rispetto alla realtà, tanto nell'essenziale che nella forma. In una tradizione islamica, il profeta richiama le genti a non mangiare oltre misura, perché uno dei segni della decadenza è che "le persone mangeranno sette volte il loro reale bisogno". Ci sono quartieri dove la passeggiata era o negozio di abbigliamento o ristorazione. Il coronavirus ha messo in ginocchio questo modello sociale. A me dispiace molto per le imprese che non saranno più in grado di sostenere il ciclo produttivo e dobbiamo aiutarle, però c'è stata una forte speculazione su un sistema professionale che non poteva reggere. Come accade con le bolle finanziarie. Vorrei che questo tempo portasse alla riscoperta di un'essenza o del ricordo di Dio, ma temo che sotto ci sia invece solo la messa in crisi di alcune sproporzioni della vita moderna».

Un altro aspetto collegato alla pandemia riguarda un modo forzatamente diverso di vivere la comunità, in cui il virtuale ha sostituito le relazioni dirette. Si tratta di vedere se e come queste esperienze potranno trovare spazio nella "nuova" normalità. «Io in questa dimensione vedo anche un pericolo, voglio dire che se la virtualità prevarrà sulla realtà a snaturarsi saranno i rapporti umani. Oggi restando nella nostra camera, con un telefonino, il computer e una connessione internet possiamo frequentare le lezioni, pregare, partecipare a conferenze e incontri. Ma l'uomo è fatto per vivere su basi reali. Anche litigare, essere in disaccordo fa parte della fratellanza, in cui però si comunica direttamente e oserei dire anche fisicamente. In questa crisi abbiamo dovuto riscoprire il concorso, comunque positivo della tecnologia, in sostituzione però del rapporto interpersonale. E questo produce un artificio che anche sotto il profilo psicologico e spirituale potrebbe procurare danni con persone dissociate, disadattate».

Ciò che è imposto dalla necessità non deve diventare normalità insomma. «Dev'essere chiaro che Mecca vuota, San Pietro vuoto sono espressioni di un sacrificio. Per quello che ho imparato io la vita è fatta per l'adorazione e per il ricordo di Dio. Certo nella salute, però non è che l'esistenza si fondi sulla filosofia di non ammalarsi. Serve equilibrio». Momento essenziale delle comunità di fede è poterla praticare. In questo senso in parallelo al confronto tra Cei ed esecutivo, presso il Viminale si è svolta una conferenza con i rappresentanti delle varie aree confessionali "acattoliche" come le chiama il ministero. Al centro la ripresa delle attività di culto nella fase due. «Abbiamo predisposto un protocollo che il ministero dell'interno ha presentato al comitato tecnico scientifico della presidenza del consiglio. Nella riunione il mio intervento riguardava soprattutto la necessità di evitare quello che per esempio è stato ipotizzato nel Regno Unito dove si pensava di cremare tutte le vittime di coronavirus, pratica per noi inaccettabile. Al tempo stesso le altre ritualità, la vestizione, l'abluzione e persino l'accompagnamento e saluto funebre vanno riposizionate. Noi abbiamo adottato come misura di svolgere una preghiera già alla consegna del defunto nel sacco o nella bara, con l'intenzione di compensare almeno in parte i gesti che non si possono praticare. La speranza adesso è che i nostri culti pubblici possano ripartire insieme a quelli della Chiesa cattolica, il 18 maggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il virtuale, le nuove tecnologie, per quanto utili non possono sostituirsi alla realtà. «Il rischio è che si snaturino le relazioni. Anche litigare, essere in disaccordo, fa parte della fratellanza, in cui però si comunica in modo diretto, anche fisicamente»

L'imam Yahya Sergio Yahe Pallavicini insieme a papa Francesco

«Vorrei che questo tempo portasse alla riscoperta di un'essenza o del ricordo di Dio ma temo che si limiterà a mettere in crisi alcune sproporzioni» Sulle attività di culto pubbliche: speriamo che si possa ripartire il 18 maggio come la Chiesa cattolica

INTERVISTA

A colloquio con il presidente della Coreis (Comunità religiosa islamica italiana) in vista dell'evento di giovedì. «Si prega per il fratello, si digiuna per servire meglio ma ci vuole anche un'azione di solidarietà e di sviluppo»

LOCRI-GERACE

E domani il vescovo Oliva chiederà l'intercessione di "Nostra Signora dello Scoglio"

Preghiera, digiuno e opere di carità. È quanto propone il vescovo di Locri-Gerace, Francesco Oliva, per domani, 11 maggio, indicendo una speciale giornata di implorazione a Dio, per l'intercessione di Maria, affinché l'umanità sia aiutata a superare la pandemia. «Questa giornata è l'occasione per affidare la nostra Chiesa locale, quanti sono contagiati e chi si prende cura di loro all'intercessione della Beata Vergine Maria dello Scoglio». Il vescovo, intanto, si recherà oggi a Placanica, presso il Santuario di "Nostra Signora dello Scoglio", per celebrare ancora a porte chiuse la Messa che sarà trasmessa da Tv2000 alle 19. Il vescovo Oliva chiede per questo giorno, in tutto il territorio diocesano, oltre alla preghiera e al digiuno anche "un segno di elemosina" attraverso la raccolta di un'offerta che la diocesi devolverà a sostegno delle famiglie più bisognose o del personale medico-sanitario «che si sta spendendo con generosità e sacrificio nella cura dei malati». Questa è una delle tante iniziative adottate dalla Chiesa locrese sin dall'inizio della pandemia col duplice intento di aiutare, da una parte, chi si adopera per la cura dei malati e, dall'altra, per stare vicino alla comunità che si è ritrovata smarrita di fronte all'emergenza. «Quella che stiamo vivendo – ha detto Oliva – è una situazione a cui non siamo abituati. E se tale circostanza, da un lato ci preoccupa perché ci sta facendo prendere coscienza della nostra fragilità e povertà, dall'altro, ci esorta a vivere, seppur a distanza, nella forza della fede, nella certezza della speranza e nell'operosità della carità». *(Giovanni Lucà)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toscana, la gioia e la lettera dei vescovi

«È una grande gioia per le nostre Chiese poter tornare a vivere con il popolo le celebrazioni liturgiche, poter riprendere la condivisione, in forma comunitaria, della mensa eucaristica». Lo scrivono i vescovi della Toscana in una lettera alle comunità delle regione. Un segno di questa gioia sarà la celebrazione della Messa Crismale per la benedizione degli oli (che avrebbe dovuto svolgersi il Giovedì Santo) che in tutte le diocesi toscane sarà il 30 maggio, vigilia della Pentecoste. La lettera invita «ciascuno ad agire con responsabilità, adottando tutti gli accorgimenti necessari per mettere in atto, nelle diverse situazioni concrete, le misure indicate nel protocollo» e si sofferma quindi su «l'orizzonte pastorale entro cui si colloca questa nuova fase». Tra i temi affrontati anche l'auspicio di poter «individuare, in un proficuo dialogo con le autorità civili, le forme più idonee in cui poter riprendere anche tutte quelle attività educative e formative, rivolte in modo particolare a bambini, ragazzi e giovani, che costituiscono un prezioso servizio per tutta la società». «Le nostre Chiese – scrivono sempre i presuli – hanno fatto sentire, in questi mesi, la loro vicinanza attraverso un'intensa attività caritativa, che si è moltiplicata di fronte alle tante nuove situazioni di povertà e ha coinvolto numerosi volontari. Ma anche la vita spirituale e l'attività pastorale sono proseguite, attraverso nuovi strumenti e modalità. Molte chiese sono sempre rimaste aperte per la preghiera personale, così come i nostri sacerdoti non hanno mai interrotto la celebrazione del culto a nome della Chiesa».

LA STORIA

Il prete bergamasco «eremita»: nella pandemia vediamo li Crocifisso

La testimonianza di don Alessandro Dehò, che ha scelto di dedicarsi alla preghiera in un borgo della Lunigiana

LAURA BADARACCHI

Dallo scorso settembre vive a Mulazzo, nella Lunigiana, ma è originario di Romano di Lombardia, in provincia di Bergamo. E a casa è tornato qualche settimana fa per dare l'ultimo saluto al padre, morto di coronavirus come anche due zie. «Papà era molto orgoglioso della mia scelta», ricorda commosso don Alessandro Dehò, 45 anni da compiere il 31 maggio, prete dal 2006, che dopo un lungo discernimento con un padre gesuita e felici esperienze parrocchiali (prima a Scanzorosciate, fino al 2013; l'ultima ad Arcene, nella Bergamasca), ha deciso di vivere in un paesino abitato da altre cinque persone, di dedicarsi alla preghiera e al silenzio sì, ma anche all'ascolto attento di chi incontra e di chi lo va a trovare. Leggendo, scrivendo, scavando in profondità e tagliando la legna, zappando l'orto, cuocendo il pane. Con la benedizione dei rispettivi vescovi: quello della diocesi di appartenenza e di quella che lo accoglie, Massa Carrara-Pontremoli.

«Sono cresciuto in parrocchia, impegnato nell'oratorio e nel commercio equo e solidale. Da bambino i miei mi portavano alla Messa celebrata da padre David Maria Turoldo», racconta. Affascinato da don Tonino Bello e don Lorenzo Milani, poco più che ventenne parte con i Padri Bianchi per un'esperienza in Africa durata un mese. Ma non è quella la sua strada. Durante il percorso come obiettore di coscienza in una struttura per minori, conosce padre Claudio dei Somaschi e nasce un'amicizia ricca anche di letture condivise, di approfondimento della Scrittura. Intanto Alessandro studia per diventare infermiere, inizia a lavorare prima in un reparto di psichiatria e poi di ematologia; finalmente capisce che la sua chiamata è al sacerdozio ed entra in Seminario. «In quei giorni muore padre Claudio per una leucemia, a 33 anni. Ricordo il suo sguardo bisognoso e povero prima di spegnersi a Pavia, simile a quello di mio padre: uno sguardo misterioso, che si denuda e ti oltrepassa, che si mostra vulnerabile. Spazi di croce e risurrezione insieme da cui mi sono sempre lasciato interrogare, sia durante il lavoro in ospedale, sia quando ero parroco e ho tentato di accompagnare con tutto me stesso le persone che partecipavano ai funerali». Per don Dehò l'incontro con la sofferenza in questi mesi di pandemia «ha manifestato il Crocifisso, la sconfitta, il lievito che sembra inutile, lo scandalo nella sofferenza. Ci invita a vivere il fallimento con tanta umiltà. Il Vangelo abita in ogni luogo dove l'uomo sente il bisogno di essere amato e il coronavirus, come tutte le fragilità, ci ha manifestato il grande bisogno di essere amati». E insiste: «Credo in una Chiesa che diventa evangelica quando non ha paura di essere povera radicalmente, di lasciarsi spogliare. Una Chiesa che non dà risposte, ma che parla quando si mostra vulnerabile, sconfitta, colpita, in un'incarnazione vera. Papa Francesco lo ha mostrato il 27 marzo, pregando in una piazza San Pietro vuota».

In località Crocetta don Alessandro non vive come un eremita, ci tiene a precisarlo: «Mi sento un fratello tra i fratelli, cerco di offrire uno spazio accogliente d'incontro. Vengono a trovarmi persone per parlare. Accompagno, più che dare soluzioni. Preghiamo, camminiamo, mangiamo insieme, nella semplicità: ognuno ha il suo percorso». Nel blog alessandrodeho.com pubblica riflessioni e omelie postate anche sul profilo Facebook, molto seguito. «Ma il mio uso dei social è da vecchio», scherza. E torna a contemplare l'orizzonte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESSToday (ufficio.stampa@coreis.it)
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.